

TESI, ACUSTIMANTICO E SUSO I PREMIATI DI MANTOVA
Il toscano Riccardo Tesi con la Banditaliana, gli Acustimantico per le nuove proposte e la cantante esordiente Suso hanno ricevuto i riconoscimenti del Mantova Musica Festival. La giuria, coordinata da Enrico De Angelis, responsabile artistico del Club Tenco, ha scelto i musicisti che si sono esibiti al Teatro Ariston. Da Sanremo però, arriva una curiosità: mentre all'Ariston ligure aspettavano l'arrivo di Celentano, nell'ufficio della direzione del teatro qualcuno, Roberto Coggiola, proprietario del teatro stesso, sulla sua tv si sintonizzava anche con il Mantova Musica

MANTOVA PAREGGIA SUL CAMPO DEI SOLDI (TRADOTTO: È UN MIRACOLO)

Stefano Miliani

Quelli del Mantova Musica Festival hanno incontrato tanti muri, ma uno pareva davvero invalicabile: quello dei finanziamenti. Il senatore della Margherita Nando Dalla Chiesa l'ha ripetuto anche sabato: le banche hanno detto no. Però ieri, nell'affollato tendone bianco in piazza, a una temperatura non troppo propizia agli appuntamenti all'aperto, i promotori della manifestazione hanno comunicato d'aver tirato le somme constatando di aver chiuso in pareggio, di aver contato complessivamente più di 30 mila presenze (molti appuntamenti erano all'aperto) e, magari qualcuno si sorprenderà, d'aver attirato l'attenzione dell'imprenditoria. Com'è possibile? Il pareggio dei conti, ha spiegato Dalla Chiesa, è possibile grazie al fatto che la casa discografica Edel Italia anticipa parte delle royalties della compilation del festival (un triplo cd) e che l'imprenditore

milanese Marco Vitale ha già raccolto sponsorizzazioni per l'edizione dell'anno prossimo. «L'anticipo delle royalties - ha spiegato il senatore - che per noi ammontano al 5% del venduto è una operazione abituale nell'editoria con i libri». Non era preventivato. Come non era preventivato l'altro incasso che va a coprire una fetta del «rosso» (stimato in un primo momento in 80 mila euro su un bilancio previsto di 625 mila): quello che viene dall'imprenditoria. Questo riconoscimento, che può anche essere dirimente, richiede una spiegazione. «Marco Vitale - afferma Dalla Chiesa - economista milanese, è venuto qui, ha visto, ha capito, nell'edizione lombarda del Corriere della sera ha inserito questo festival tra le innovazioni dell'economia lombarda, ha fatto da tramite concordando anticipi con gli sponsor

per portare a pareggio il bilancio». La sostanza, aggiunge, «è che l'impresa è venuta e ha capito. Però non rinunciare all'identità del festival». «È un miracolo - afferma Paolo Rampi». Le cifre che l'organizzazione fornisce sono le seguenti: 150 mila euro dal Comune, 150 mila dalla Provincia, circa 5 mila dalla Camera di Commercio, altrettanti dai piccoli Comuni del circondario, 50 mila dalla cooperativa di consumo del nord est, 100 mila da contributi privati, 30 mila dalla sottoscrizione via internet e proseguita nella settimana, circa 30 mila dalla biglietteria. Saranno da aggiungere i proventi delle prime vendite del disco e delle magliette firmate dal vignettista Lauro. I conti risultano in pareggio e, a ieri, senza tener conto gli bonifici versati da cittadini che hanno raccolto gli appelli lanciati anche tramite le pagine de l'Unità. Dalla Chiesa si

rallegra anche dei dati su chi ha visto i concerti in televisione, nel circuito Odeon o in quello satellitare di Emilivir. Più i radioscoltori, calcola «tre milioni al giorno di ascoltatori». Ma Aldo Grasso, sul Corsera, ieri ha messo in dubbio il calcolo dei telespettatori impiegati. «Sono gli ascolti. O valgono per tutti o per nessuno», ribatte il senatore. A chiudere la settimana di Mantova, in una giornata con le campagne innevate, c'è stata una festa che non va sottovalutata e che inquadra bene lo spirito della manifestazione: una festa organizzata nella casa di cura psichiatrica, con i degeni ed ex degeni, con cibo e bevande, soprattutto con tanti mantovani. C'era un migliaio di persone. C'era l'atmosfera di uno dei tanti muri della nostra società (quello che separa i cosiddetti sani da chi ha problemi psicologici più seri) che si incrinava.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La musica delle donne del mondo

In edicola con l'Unità a € 7,00 in più

Luis Cabasés

SANREMO Tanto tuonò che piove. Vox populi diceva che Marco Masini (*L'uomo volante*) avrebbe vinto il 54esimo Festival di Sanremo e così è stato. Del resto in questi giorni, almeno seguendo il trend costante dei voti fin dalla sua prima esibizione (1.330.000 telefonate

in totale, 700mila sabato sera, per lui poco più del 22 per cento), non ci sono stati molti dubbi. Il televoto, contabilizzato in tempo reale, non lasciava molto scampo agli altri, mentre rendeva molto incerta la classifica alle spalle di Masini. La ridda delle congetture sulla vittoria del cantautore aretino del resto partiva da lontano, da quel giorno che qualche buontemponone (eufemismo...) cominciò a dire che bisognava fare gli scongiuri tutte le volte che si pronunciava il suo nome. Era la solita storia, crudele e dolorosa per chi ne era il bersaglio, bastarda per chi ne aveva gettato l'escia. Era successo anche a Mimi, Mia Martini. Forse non se n'è risolta. E Masini non ci ha pensato su tanto. «A mia madre e a Mia» è stato il suo primo commento alla fine della gara. Si diceva anche di un festival innovativo, quello di mister Renis. Ma è andata né più né meno allo stesso modo degli anni passati.

Intanto il cliché del festival, quello che vuole le canzoni melodiche premiate e quelle meno festivaliere scartate dal voto, cantautori ed affini tanto per intenderci (Mario Venuti decimo, Omar Pedrini quindicesimo, Daniele Groff a ruota, Danny Losito, Pacifico e Piotta a chiudere la classifica), è stato rispettato.

Simona Ventura e nella foto grande il vincitore del festival Marco Masini



Roberto Cotroneo

Se Tony Renis sapesse chi era Mino Maccari potrebbe capire molto del suo Sanremo. Perché Maccari, pittore, scrittore, umorista toscano, con il suo modo beffardo, provinciale, per certi aspetti frondista, è il vero ispiratore di questa edizione. Su cui c'è poco da dire dal punto di vista musicale. Visto che è stato il festival della tradizione, con la vittoria di Masini e il secondo posto di Rosini. Mentre ultimo e penultimo sono arrivati Piotta e Pacifico, che per certi versi erano la vera innovazione. Ma fuori dalla musica, di cui si è detto molto, c'è la formula di questo festival, c'è il *Porta a porta* di Vespa, c'è il modo in cui Sanremo, con la Rai, e con il suo direttore artistico, hanno comunicato il loro modello. Maccari fu «strapaesano» come questo festival. E vediamo perché, punto per punto.

1. Da questo Sanremo esce un'Italia abituata a fare ironia su se stessa. Un'ironia che parte da un dato. Quello che dobbiamo fare non ci convince, ma poiché siamo costretti, tendiamo a ridicolizzarlo. Dunque la mafia, le battute su Renis, l'ironia sulla Rai. Sbeffeggia il potere, certo, ma con una sostanziale complicità.

2. Il provincialismo contro il cosmopolitismo. Tipico tema dello Strapaese. In questo festival tutte le volte che si è parlato di cose non italiane, lo si è fatto in un modo assolutamente provinciale. È il culto del divo americano (l'Europa mai citata, sia mai che è troppo prodiana). L'America dell'immaginario piccolo piccolo. Ma il divo che sale sul palco è visto con gli occhi di Alberto Sordi. Con deferenza esagerata.

3. Il nazionalismo. Terzo tema dello Strapaese. È stato il festival dei militari. Delle divise e delle mostrine. L'identità italiana viene dalle truppe di pace. Con una

retorica che non si era mai vista.

4. L'antipolitica. Ovvero il qualunquismo. In questi giorni si è parlato molto del lato politico del Festival. Lo ha fatto anche Adriano Celentano. Ed è vero. Ma a guardar meglio non si trattava di politica, bensì di propaganda. Operata soprattutto con l'appoggio di Bruno Vespa. Ma questo è stato anche il festival degli amici (gli amici di Renis). E degli amici degli amici (Celentano amico di Renis), e degli amici-nemici (Renis e Ventura). Dove l'amicizia diventa una categoria negativa. L'amicizia di Celentano che difende Renis, e non per la qualità, ma per un'appartenenza comune. In questo modo l'amicizia diventa immorale: «Tutti abbiamo amici criminali». Sarà la frase più tristemente ricordata di questo circo sanremese.

5. Il linguaggio. È stato tutto un continuo doppio senso. Il linguaggio di Simona Ventura era spesso volga-

no sciorinati anche i dati della big surprise, la presenza di Celentano, un periodo di tempo abbastanza ristretto con 15 milioni e 241.000 telespettatori (74,26 per cento di share) alle 22.44 nel momento del suo sermone e del suo rock 'n' roll, tra la Ventura scatenata e mister Renis. Ma i dati dell'Auditel, accidenti, non sono proprio così rosei come si vuol far credere. Intanto il gol incassato nella terza serata di giovedì è uno di quelli che bruciano: mai e poi mai, da quando ci sono più reti televisive in questo Paese, il Festival si era preso una legnata da Mediaset, subendo un sorpasso che sembrava assolutamente inimmaginabile per la corazzata del servizio pubblico, da sempre tra le trasmissioni più viste insieme alle performances migliori della Nazionale italiana di calcio. E neanche gli altri dati registrano molti segni positivi. Anzi è vero il contrario, rispetto, per esempio, all'edizione 2003 condotta da Pippo Baudo, per non parlare di quello che succedeva negli anni precedenti. Gli unici segni positivi riguardano la prima parte della prima serata con 12.960mila spettatori, 600mila e tre punti percentuali in più di share sul 2003. La stessa cosa per la serata revival del venerdì (12 milioni, ossia 1.800mila in più per uno share del 39,17 per cento nella prima parte della trasmissione come risultato migliore da registrare). Per il resto il rosso più assoluto.

I. c.

la legge dei numeri

Del Noce «soddisfatto» ma l'Auditel non perdona

Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno, con una bella dose di faccia tosta, sostiene la tesi della soddisfazione aziendale per i risultati televisivi di Sanremo, in virtù di uno 0,1 per cento di share in più dell'anno scorso nel prime time complessivo delle cinque serate, che passa in media dal 36,38 per cento di share del 2003 al 36,46 per cento. «Abbiamo lottato contro tutto e contro tutti» dice in buona sostanza il timoniere della rete regina della Rai con una faccia che sembra dipingere impassibile determinazione, ma che rivela più rabbia compressa per l'esile decimale strappato alla statistica dell'ascolto rispetto all'anno passato. «È stato un festival difficile - continua Del Noce - senza i discografici della Fimi che hanno cercato di boicottarci e contro una programmazione fortissima che vedeva *La corrida* su Canale 5. E se è andata bene dobbiamo ringraziare la tenuta nervosa di tutti quanti». Manco fosse una cosa eccezionale. E in conferenza stampa vengo-

no sciorinati anche i dati della big surprise, la presenza di Celentano, un periodo di tempo abbastanza ristretto con 15 milioni e 241.000 telespettatori (74,26 per cento di share) alle 22.44 nel momento del suo sermone e del suo rock 'n' roll, tra la Ventura scatenata e mister Renis. Ma i dati dell'Auditel, accidenti, non sono proprio così rosei come si vuol far credere. Intanto il gol incassato nella terza serata di giovedì è uno di quelli che bruciano: mai e poi mai, da quando ci sono più reti televisive in questo Paese, il Festival si era preso una legnata da Mediaset, subendo un sorpasso che sembrava assolutamente inimmaginabile per la corazzata del servizio pubblico, da sempre tra le trasmissioni più viste insieme alle performances migliori della Nazionale italiana di calcio. E neanche gli altri dati registrano molti segni positivi. Anzi è vero il contrario, rispetto, per esempio, all'edizione 2003 condotta da Pippo Baudo, per non parlare di quello che succedeva negli anni precedenti. Gli unici segni positivi riguardano la prima parte della prima serata con 12.960mila spettatori, 600mila e tre punti percentuali in più di share sul 2003. La stessa cosa per la serata revival del venerdì (12 milioni, ossia 1.800mila in più per uno share del 39,17 per cento nella prima parte della trasmissione come risultato migliore da registrare). Per il resto il rosso più assoluto.

I. c.

Nazionalismo, retorica, qualunquismo, sberleffi funzionali al potere: è stato un festival dall'ideologia «strapaesana» (anni 1926-32)

Le invasioni barbariche di Sanremo

re. E Dustin Hofmann dice: «devo fare la cacca». La risata passa attraverso un'ideologia popolare delle più basse che si possano immaginare. Che è ammiccamento ma anche disprezzo per un pensiero articolato. È lo sberleffo più vecchio e innocuo che ci sia.

6. L'irritualità. Termine vagamente colto che indicerebbe la conduzione di un festival in un segno diverso. Che nega la tradizione del festival, e va in una direzione nuova. L'irritualità di questo festival era la sua dimensione da bar sport. Ma non si tratta di rompere vecchie rigidità. Semmai di conquistare un pubblico che non sa più capire come ci si deve vestire e come si debba parlare. È la stessa irritualità di Berlusconi, quando fa le corna, racconta barzellette.

7. La Jella. È una bella cosa che abbia vinto Marco Masini, inseguito da una sciocchezza violenta, arcaica, miserabile e tragica. La jella però è nella tradizione

dello strapaese, e persino della grande letteratura. È il mondo di Totò e dell'avanspettacolo, delle dicerie e dei sogghigni. In un modo o nell'altro se ne è parlato, in questo festival. Ed è giusto che sia così. Contribuisce a completare il quadro.

8. Il Regime. Tutti questi elementi, ovvero quelli dell'ideologia dello Strapaese possono esistere se c'è un pensiero unico, la sensazione che non si possa dissentire. Che criticare sia un tradimento. Questo è stato l'atteggiamento di chi il festival lo ha fatto nei confronti di chi il festival lo ha giudicato. Ma l'ideologia dello Strapaese è una conseguenza del fascismo, e si sviluppa tra il 1926 e il 1932. Torna oggi, e torna nei suoi programmi più popolari e seguiti. Talvolta non ci si accorge abbastanza che le conseguenze dei regimi appaiono sotto gli occhi di tutti prima ancora che i regimi arrivino a dichiararsi apertamente come tali.